

Conformismo, spontaneità e direzione consapevole

Giuseppe Cospito

Università di Pavia, giuseppe.cospito@unipv.it

Received: 02.01.2025 - Accepted: 21.03.2025 - Published: 30.06.2025

Abstract

Le analisi e le proposte di Gramsci sulla scuola e sull'educazione non vanno considerate da un punto di vista strettamente pedagogico, ma comprese all'interno del più ampio progetto di “riforma intellettuale e morale” che attraversa tutta la riflessione carceraria passando per la “traduzione” del materialismo storico in “filosofia della prassi”. Si impone quindi un'attenta considerazione di alcuni concetti-chiave di questa riflessione. Nel formulare una concezione volta a superare ogni dicotomia tra “Stato” e “società civile”, “pubblico” e “privato”, per approdare a una “società regolata” in cui si possa compiere il “passaggio dal regno della necessità al regno della libertà” preconizzato dal vecchio Engels, Gramsci riformula infatti con audacia talvolta polemica il significato di termini come “conformismo”, “spontaneità”, “disciplina” e “direzione consapevole”. In questo modo ripensa anche il concetto di “natura umana” che, come si poteva già leggere nella Terza Tesi su Feuerbach, si definisce solo in un rapporto dialettico tra individuo e ambiente o, come scrive Marx, tra educato ed educatore. Per ricostruire questa galassia concettuale, mi avvarrò degli strumenti e dei metodi della filologia gramsciana sviluppati da Gianni Francioni, cercando di esaminare in chiave diacronica la genesi, gli sviluppi e le interconnessioni di alcune delle categorie fondamentali dei *Quaderni del carcere*, cercandone l'origine remota negli scritti politici precedenti al carcere.

Keywords

conformismo, direzione consapevole, disciplina, natura umana, spontaneità

Conformism, Spontaneity and Conscious Direction

Abstract

Gramsci's analyses and proposals on school and education should not be considered from a strictly pedagogical point of view but understood within the broader project of “intellectual and moral reform” that runs through the entire prison reflection passing through the “translation” of historical materialism into the “philosophy of praxis”. Therefore, a careful consideration of some key-concepts of this reflection is required. In formulating a conception that is aimed at overcoming any dichotomy between “state” and “civil society”, “public” and “private”, in order to arrive at a “regulated society” in which the “passage from the realm of necessity to the realm of freedom” preconized by the old Engels can be accomplished, Gramsci in fact reformulates with sometimes polemical audacity the meaning of terms such as “conformism”, “spontaneity”, “discipline” and “conscious direction”. In this way, he also rethinks the concept of “human nature”, which, as he could already read in the Third Thesis on Feuerbach, is defined only in a dialectical relationship between individual and environment, or, as Marx writes, between educator and educated. In order to reconstruct this conceptual galaxy, I will make use of the tools and methods of Gramscian philology developed by Gianni Francioni, trying to examine in a diachronic key the genesis, developments and interconnections of some of the *Prison Notebooks* fundamental categories, looking for their remote origin in the pre-prison political writings.

Keywords

Conformism, Conscious direction, Discipline, Human nature, Spontaneity

Conformismo, spontaneità e direzione consapevole

Giuseppe Cospito

1. Premessa metodologica

Se, come ha dimostrato con grande efficacia Massimo Baldacci, le analisi e le proposte gramsciane in materia di scuola e di educazione non vanno considerate da un punto di vista settoriale, *stricto sensu* pedagogico, ma comprese all'interno del più ampio progetto di «riforma intellettuale e morale» che attraversa l'intera riflessione carceraria,¹ si impone innanzitutto una riconsiderazione di alcuni concetti-chiave di tale riflessione. Nell'elaborare una concezione che è volta a superare ogni dicotomia tra “Stato” e “società civile”, “pubblico” e “privato”, prima ancora di giungere a una «società regolata» in cui si possa compiere il «passaggio dal regno della necessità al regno della libertà» di cui aveva parlato il vecchio Engels,² Gramsci infatti riformula con audacia talvolta polemica il significato di alcuni termini come “spontaneità” e “direzione consapevole”, “libertà” e “disciplina”, e soprattutto “conformismo”, giungendo a ripensare lo stesso concetto di “natura umana” che, come poteva leggere nella terza delle *Tesi su Feuerbach*, da lui tradotte in carcere, si definisce soltanto in un rapporto dialettico tra individuo e ambiente, educato ed educatore.³ Per ricostruire questa galassia concettuale mi avvarrò degli strumenti e dei metodi della filologia gramsciana inaugurata da Gianni Francioni,⁴ provando a esaminare in chiave diacronica la genesi, gli sviluppi e gli intrecci di alcune categorie fondamentali per il nostro tema.

¹ Cfr. M. Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, Roma, Carocci, 2017; Id., *Rapporto pedagogico ed egemonia*, «Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane», XIII, 2022, 2, pp. 10-23 (<https://journals.uniurb.it/index.php/materialismostorico/article/view/3655>; consultato il 5 luglio 2024), nonché il suo contributo in questo fascicolo dell'«International Gramsci Journal».

² Cfr. G. Cospito, *Il pubblico e il privato in Marx e in Gramsci*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura G. Francioni e F. Giasi, Roma, Viella, 2020, pp. 221-40.

³ «La dottrina materialistica che gli uomini sono il prodotto dell'ambiente e dell'educazione e che pertanto i cambiamenti degli uomini sono il prodotto di altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che appunto *l'ambiente è modificato dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato*» (QT, p. 743, cors. mio).

⁴ Il frutto più recente di un lavoro iniziato più di quarant'anni or sono è costituito dal saggio *Un labirinto di carta (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «International Gramsci Journal», vol. II, 1, 2016, pp. 7-48 (<https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/22/>; consultato il 18 giugno 2024).

A tale scopo occorre innanzitutto sottolineare il carattere dialettico e non dicotomico del pensiero di Gramsci che, come già a suo tempo Marx ed Engels, al di là di ogni interpretazione riduzionistica, pur giustificata da singole loro affermazioni polemiche e decontestualizzate, privilegia il continuo sul discreto (la quantità che diviene qualità, al termine di una serie di cambiamenti inizialmente impercettibili), l'organismo sul meccanismo, i modelli delle scienze chimiche e biologiche rispetto a quelle matematico-fisiche. E anche per quanto riguarda queste ultime, Gramsci è influenzato dai nuovi paradigmi relativistico e quantistico (in certa misura indeterministico), che si andavano affermando proprio mentre scriveva, rispetto a quello classico newtoniano, meccanicistico e deterministico ancora indiscusso ai tempi di Marx e di Engels.⁵

In particolare dal lessico concettuale della chimica, come ha mostrato efficacemente Antonio Di Meo, Gramsci attinge il concetto di “molecolare”, presente già negli scritti giornalistici e nelle lettere (con particolare riferimento ai mutamenti della personalità), e quindi nei *Quaderni del carcere*.⁶ E, prima di lui, Dario Ragazzini aveva scritto:

Molecolare è, per Gramsci, il carattere di un processo di trasformazione [...]: indica i processi che per accumulazione di modificazioni strabordano di ambito – per così dire – e producono effetti nell'ambito maggiore; così dalla personalità individuale all'uomo sociale, dall'uomo sociale alla società,

e perciò hanno «anche a che fare con i mutamenti connessi ai caratteri che la lotta politica e sociale assume nelle società “moderne”»,⁷ nell'età delle rivoluzioni passive e della guerra di posizione, fermo restando il già ricordato rapporto reciproco tra individuo e ambiente. Si tratta infatti di società troppo complesse per essere descritte e analizzate con modelli, strumenti e immagini tratte dalle scienze matematico-fisiche, come insi-

⁵ Per una discussione approfondita della questione si veda G. Guzzone, *Ogni uomo è scienziato. Dialettica e scienze della natura nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2023, che dà conto anche delle fonti e del grado di conoscenza gramsciano del dibattito epistemologico primo novecentesco e della sua ricezione nella cultura italiana.

⁶ A. Di Meo, «La tela tessuta nell'ombra arriva a compimento». Processi molecolari, psicologia e storia nel pensiero di Gramsci, «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», XLVIII, 2012, 3, pp. 77-139, ora in Id., *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma, Bordeaux, 2020, pp. 134-202.

⁷ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, pp. 36-38; e cfr. pp. 113 sgg. per una ricostruzione delle interpretazioni del concetto di “molecolare” negli scritti gramsciani, a partire da un articolo di Giacomo Debenedetti su «l'Unità» del 1947.

stevano a fare gli epigoni delle letture positivistiche del marxismo, a partire da Bucharin nella sua *Teoria del materialismo storico. Saggio popolare di sociologia*. Questo testo è oggetto nei *Quaderni* di una critica tanto sistematica quanto spietata, perché considerato rappresentativo del marxismo sovietico dogmatico. Per parte sua, Gerratana ha messo in relazione l'affermarsi, nell'ultima fase della riflessione carceraria, del termine e del concetto di "persona" – di derivazione cattolica ma ripensato materialisticamente, anche alla luce della psicologia sperimentale dell'epoca – rispetto a quello di "individuo", proprio con l'uso di metafore chimico-organiche, che descrivono situazioni non statiche ma dinamiche, in cui l'unione tra gli atomi e le loro interazioni reciproche producono risultati diversi dalla loro semplice somma algebrica.⁸ Ed è proprio questo carattere organicistico delle "strutture" economiche, politiche e sociali, che ne rende possibile, e nello stesso tempo sempre imperfetta, la reciproca traducibilità.

In questa come in ogni disamina dei concetti gramsciani occorre tuttavia muoversi con estrema cautela, perché non siamo di fronte a un filosofo analitico, che propone definizioni precise e univoche di termini che quindi combina secondo le regole della logica formale, ma, come scrive ancora Ragazzini, a

un pensatore analogico e metaforico. Registra, contesta, recepisce, utilizza terminologie e suggestioni spesso con usi volutamente distorti e polemici delle espressioni linguistiche originarie, ora assumendo in modo condizionato i temi e i problemi altrui per risolverli in problemi e temi propri, ora assumendo in modo condizionato forme lessicali e concetti altrui per mostrarne dall'interno limiti e deformazioni, ovvero per utilizzarle con valenze semantiche opposte e divergenti.⁹

2. *Spontaneità vs. spontaneismo*

Nel mio tentativo di ricostruzione diacronica di questo intreccio concettuale prendo le mosse da quella che Francioni ha definito come una vera e propria «esplosione» della riflessione gramsciana, che si verifica nei §§ 43 e 44 del *Primo quaderno*, stesi nel febbraio-marzo del 1930, dopo che per circa un anno dalla concessione della possibilità di scrivere in cella, per la quale aveva condotto una battaglia legale durata quasi due (la prima istanza risale al 27 marzo 1927), il prigioniero ave-

⁸ V. Gerratana, *Contro la dissoluzione del soggetto* (1987), in Id., *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 127-41.

⁹ Ragazzini, *Leonardo nella società di massa*, cit., p. 104.

va riempito poco più di una ventina di pagine di annotazioni miscellanee, dedicando la maggior parte del suo lavoro alle traduzioni.¹⁰ Un'esplosione che non è solo quantitativa (una settantina di pagine scritte in un paio di mesi), ma anche e soprattutto qualitativa, dal momento che vede la prima comparsa di una serie di concetti-chiave del lessico carcerario, a partire da quello di "egemonia". Ed è proprio nell'ambito della discussione di questo tema, con particolare riferimento al rapporto tra dominio e direzione, forza e consenso, che Gramsci introduce per la prima volta la questione della spontaneità. Premesso che

una classe è dominante in due modi, è cioè "dirigente" e "dominante". È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima d'andare al potere può essere "dirigente" (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche "dirigente"

e quindi «ci può e ci deve essere una "egemonia politica" anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica»¹¹ (quello che di qui a poco definirà l'esercizio «normale» dell'egemonia),¹² Gramsci osserva che questo avviene anche grazie al consenso che gli intellettuali dei ceti dominanti riescono a raccogliere presso i ceti subordinati. Quindi, in una sorta di aggiunta o nota contenuta entro parentesi quadre, scrive:

[Questo fenomeno si verifica "spontaneamente" nei periodi in cui quella determinata classe è realmente progressiva, cioè fa avanzare l'intera società, soddisfacendo alle sue esigenze esistenziali non solo, ma ampliando continuamente i suoi quadri per una continua presa di possesso di nuove sfere di attività industriale-produttiva. Quando la classe dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e allora alla "spontaneità" succede la "costrizione" in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di stato.]¹³

¹⁰ Francioni, *Un labirinto di carta*, cit., p. 10 e nota 18. Per la cronologia delle annotazioni carcerarie mi rifaccio a quella riportata in appendice a G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei "Quaderni del carcere"*, «Studi storici», LII, 2011, 4, pp. 881-904: 896-904.

¹¹ Quaderno 1, § 44: *QM*, pp. 48 sg.

¹² Ivi, p. 49; e cfr. il successivo § 48: *QM*, p. 72. Non essendo qui la sede per entrare nell'argomento, rimando a G. Cospito, *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 95-137, e ai testi e alla letteratura ivi discussi.

¹³ Quaderno 1, § 44: *QM*, p. 50.

Si presti attenzione al virgolettato, segnale sempre, nel codice di scrittura gramsciano, di uno scarto rispetto all'uso comune:¹⁴ in questo caso, a mio avviso, della contrapposizione solo apparente tra “spontaneità” e “costrizione”, che appaiono piuttosto come due gradi diversi dello stesso fenomeno i cui estremi (direzione senza dominio, dominio senza direzione) esistono solo nella teoria, come casi limite puramente ipotetici. Questa lettura appare confermata anche da un'annotazione risalente allo stesso periodo, in cui Gramsci discute della scuola attiva come eredità della «tradizione ginevrina di Rousseau», letta a sua volta come «una reazione violenta alla scuola e ai metodi pedagogici dei Gesuiti», che tuttavia a un certo punto

ha dato luogo a delle curiose involuzioni (nelle dottrine di Gentile e del Lombardo-Radice). La “spontaneità” è una di queste involuzioni: si immagina quasi che nel bambino il cervello sia come un gomito che il maestro aiuta a sgomitare. In realtà ogni generazione educa la nuova generazione, cioè la forma, e l'educazione è una lotta contro gli istinti legati alle funzioni biologiche elementari, una lotta contro la natura, per dominarla e creare l'uomo “attuale” alla sua epoca.¹⁵

L'esigenza di superare l'opposizione tra spontaneità e costrizione, in favore di una visione non dicotomica dei processi sociali, oltre che di quelli educativi, era stata formulata da Gramsci sin dalla fine del 1917, quando aveva rilevato che

Una delle più gravi lacune dell'attività nostra è questa: noi aspettiamo l'attualità per discutere dei problemi e per fissare le direttive della nostra azione. Costretti dall'urgenza, diamo dei problemi soluzioni affrettate, nel senso che non tutti quelli che al movimento partecipano, si sono impadroniti dei termini esatti delle questioni, e pertanto se seguono la direttiva fissata, lo fanno per *spirito di disciplina* e per la fiducia che nutrono nei dirigenti, più che per un'intima convinzione, per una *razionale spontaneità*.¹⁶

Rimandando al fondamentale lavoro di Leonardo Rapone per un'analisi approfondita di questo e altri testi analoghi, con particolare riferimento all'origine bergsoniana (sia pure di un bergsonismo ripensato audace-

¹⁴ Cfr. a questo riguardo G. Cospito, *Le «cautele» nella scrittura carceraria di Gramsci*, «International Gramsci Journal», vol. I, 4, 2015, pp. 28-42 (<https://ro.uow.edu.au/cgi/viewcontent.cgi?article=1028&context=gramsci>; consultato il 18 giugno 2024), che riprende e sviluppa uno spunto sulla «filologia delle virgolette» contenuto in Ragazzini, *Leonardo nella società di massa*, cit., p. 17.

¹⁵ Quaderno 1, § 123: *QM*, p. 135.

¹⁶ A. Gramsci, *Per un'associazione di cultura*, «Avanti!», 18 dicembre 1917, *Scritti*, 2, p. 661, cors. miei.

mente) delle riflessioni sul passaggio più o meno “spontaneo” dall’ordine al disordine,¹⁷ segnale che nei mesi successivi Gramsci si mostra attento, in contesti molto differenti, a valorizzare questo elemento “spontaneo”, contrapposto a quello astrattamente razionale. Scrive per esempio che «le trasformazioni linguistiche sono lente e avvengono solo per i contatti nuovi che i bisogni della complessa vita civile creano; essi sono spontanei, non possono essere determinati intellettualisticamente».¹⁸ Ma soprattutto definisce spontanei in senso positivo gli eventi rivoluzionari russi in quanto «dominio della libertà: l’organizzazione si fonda per spontaneità, non per arbitrio di un “eroe” che s’impone con la violenza».¹⁹

La spontaneità del movimento di massa, intesa nel senso di non artificioso, ma rispondente a profonde necessità storiche, va distinta dallo “spontaneismo”,²⁰ termine con cui (non a caso ancora tra virgolette) Gramsci bolla nel 1919 l’ideologia del sindacalismo rivoluzionario, considerandolo una sorta di liberismo mascherato, nella misura in cui entrambi finiscono per affermare il primato dell’economia sulla politica. A questo si oppone, con una formula che sembra anticipare quella che ritroveremo nei *Quaderni*, la «disciplina consapevole e spontanea».²¹ Poco più avanti, Gramsci precisa ulteriormente il suo pensiero scrivendo che «la massa operaia deve prepararsi effettivamente all’acquisto della completa padronanza di se stessa, e il primo passo su questa via sta nel suo più saldo disciplinarsi, nell’officina, in modo autonomo, spontaneo e libero».²² E ancora in scritti del 1920 viene esaltata «la spontaneità d’iniziativa delle masse operaie stesse»²³ e, correlativamente, la «spontaneità rivoluzionaria dei Consigli di fabbrica».²⁴

Tutto questo si lega alla già menzionata influenza di Bergson, rivendicata espressamente in un articolo della fine del 1921: dopo aver ricordato «quale odio implacabile i riformisti nutrano contro la fi-

¹⁷ L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 333 sgg.

¹⁸ A. Gramsci, *Contro un pregiudizio*, «Avanti!», 24 gennaio 1918, *Scritti*, 3, p. 72.

¹⁹ Id., *Utopia*, «Avanti!», 20 luglio 1918, *ivi*, p. 560.

²⁰ Cfr. in proposito L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, I, *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 136-44.

²¹ A. Gramsci, *La settimana politica [III]. I tumulti per la fame*, «L’Ordine Nuovo», 12 luglio 1919, ON, pp. 127-30.

²² Id., *Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti*, «L’Ordine Nuovo», 13 settembre 1919, *ivi*, p. 209.

²³ Id., *Cronache dell’Ordine Nuovo*, «L’Ordine Nuovo», 21 febbraio 1920, *ivi*, p. 429.

²⁴ Id., *Sindacati e consigli*, «L’Ordine Nuovo», 12 giugno 1920, *ivi*, p. 547.

losafia del Bergson», accusata di «antimarxismo, volontarismo, ecc., ecc., ecc.», Gramsci riconduce tale ostilità al

fatto che i socialisti ignorano completamente le idee e le dottrine del Bergson e attribuiscono pertanto a questo filosofo opinioni e intenzioni che egli non ha mai avuto. [...] La verità è che il Bergson non è mai stato un volontarista, nel significato banale e triviale che a questa parola danno il Treves, il Mussolini, il Serrati, anzi egli è un *antivolontarista* sistematico, un esaltatore della “spontaneità”, della “intuizione”, dell’“azione”.²⁵

Negli anni successivi, nell’asprezza della lotta contro il riformismo socialista, il dogmatismo bordighiano e la marea montante del fascismo, Gramsci tende come è noto a irrigidire alquanto la propria impostazione teorica, adottando una prospettiva rigorosamente leninista. Per quanto riguarda il nostro problema, ne sono segnali l’*Introduzione* alla dispensa per la scuola di partito del 1925, in cui si legge che «l’elemento “spontaneità” non è sufficiente per la lotta rivoluzionaria: esso non porta mai la classe operaia oltre i limiti della democrazia borghese esistente».²⁶ Il concetto viene ribadito in diversi articoli coevi nei quali, in polemica con il riformismo socialista, ma forse anche ripensando autocriticamente a certi limiti dell’esperienza ordinovista, Gramsci sostiene che

lo sviluppo spontaneo del movimento operaio conduce – scrive Lenin – alla subordinazione di questo alla ideologia borghese, poiché il movimento operaio spontaneo è il trade-unionismo (*lotta economica*) e il trade-unionismo è l’asservimento ideologico degli operai alla borghesia. Ecco perché il compito di noi comunisti è di combattere la spontaneità.²⁷

Ed ecco perché

Lenin lottò in primo luogo contro le teorie economista o sindacalista, riformista e della spontaneità. La teoria economista o sindacalista. – Gli economisti sostenevano che era solo necessario, per il proletariato, combattere le battaglie economiche: esse erano capaci di portare automaticamente all’apocalisse capitalistica da cui sarebbe sorta la nuova società. La teoria sindacalista nel suo sviluppo assume

²⁵ Id., *Bergson*, «L’Ordine Nuovo», 30 ottobre 1921, *PLV*, pp. 226-27.

²⁶ Ora in Id., *Il rivoluzionario qualificato*, a cura di C. Morgia, Roma, Delotti, 1988, p. 66.

²⁷ Id., «Volontà delle masse» e «volontà dei capi opportunisti», «l’Unità», 26 giugno 1925, *CPC*, p. 246.

due aspetti: uno rivoluzionario e uno riformista, pur rimanendo tutti e due sostanzialmente riformisti, non riconoscendo la necessità per il proletariato di un proprio partito che si ponga il problema della conquista dello Stato. Il riformismo. – Il riformismo pensa che lo Stato non si debba conquistare con le insurrezioni, ma *molecolarmente*, grado a grado, saturandolo a poco a poco di socialismo. Si può dire che il riformismo rappresenti una varietà della teoria sindacalista trasportata dal campo economico a quello politico-parlamentare. La teoria della spontaneità. – Secondo questa teoria gli uomini si muoverebbero spontaneamente, automaticamente, sotto la pressione degli avvenimenti. Da ciò discende che il partito dovrebbe aspettare a piè fermo lo sviluppo degli avvenimenti per trarne le conseguenze ultime.²⁸

3. Spontaneità e disciplina

Gramsci aveva usato il termine *molecolare* con riferimento alla strategia riformista a partire dalla fine del 1923²⁹ e lo farà sino allo scritto sulla *Quistione meridionale*. Ma negli stessi anni continua a utilizzare la stessa galassia concettuale in un senso più ampio, per descrivere il già ricordato carattere complesso e non fisicalistico delle società moderne di massa, che già negli articoli del periodo torinese era stato caratterizzato dal paragone tra gli individui e altrettante molecole di organismi che andavano assumendo dimensioni sovranazionali.³⁰ Nei *Quaderni*, inoltre, Gramsci prenderà atto del fatto che in esse, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, si è sviluppata una tendenza alla standardizzazione e all'uniformazione che si scontra con l'«atomismo» dell'individualismo economico e sociale, del liberalismo politico e del liberismo economico, portando a una «crisi organica» dello Stato liberale rispetto alla quale nessuna delle soluzioni «rivoluzionarie» che si delineano all'orizzonte, dal regime sovietico a rischio di involuzione burocratica, alla rivoluzione passiva operata dal fascismo, appaiono decisive e definitive, e neanche quella che al momento sembra avere maggiore successo, l'americanismo, si rivela scevra di contraddizioni.

A tal proposito, nell'ultima annotazione del Quaderno 1, risalente al maggio 1930, Gramsci scrive che i mutamenti imposti dai nuovi metodi produttivi, fino ad allora «sono avvenuti per coercizione *brutale*, cioè per imposizione di una classe su un'altra», come accade ancora nell'America puritana, mentre in Unione Sovietica,

²⁸ Id., *Leninismo*, «L'Unità», 10 settembre 1925, *PLV*, p. 333, cors. mio.

²⁹ Id., *Il nostro indirizzo sindacale*, «Lo Stato Operaio», 18 ottobre 1923, *CPC*, p. 6.

³⁰ Cfr. Id., *Margini*, «La Città Futura», 11 febbraio 1917, *Scritti*, 2, p. 106; e cfr. Di Meo, *Decifrare Gramsci*, cit., pp. 146-49.

non esistendo il dualismo di classe, la “virtù” viene affermata, ma non osservata né per convinzione né per coercizione: non vi sarà pertanto acquisizione di nuove abitudini, necessarie per il nuovo sistema di lavoro. È una crisi in “permanenza” che solo la coercizione può troncare, una coercizione di nuovo tipo, perché, essendoci una sola classe, sarà autodisciplina (Alfieri che si fa legare alla sedia!). [...] E se non si crea l’autodisciplina, nascerà una qualche forma di bonapartismo, o ci sarà un’invasione straniera, cioè si creerà la condizione di una coazione esterna che faccia cessare d’autorità la crisi.³¹

Nei mesi successivi Gramsci precisa e approfondisce l’analisi, mostrando nel Quaderno 3, in riferimento ai limiti e agli errori del movimento operaio italiano del dopoguerra, causa non ultima del successivo avvento del fascismo, le *Contraddizioni apparenti* tra «una concezione fatalistica e meccanica della storia» e «atteggiamenti di un volontarismo formalistico sguaiato e triviale». ³² In realtà la «spontaneità» di certe azioni ed eventi, espressione più o meno diretta di movimenti della struttura economica (in questo momento è ancora legato a un’impostazione più o meno ortodossa dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, in cui la prima è «in ultima analisi» sempre decisiva), ³³ è tanto maggiore in quanto è carente la loro direzione politica. Gramsci lo ribadisce in un’annotazione di poco successiva del medesimo Quaderno 3, intitolata *Passato e presente ~ Spontaneità e direzione consapevole*. A tale riguardo occorre innanzitutto osservare come anche l’opposizione tra spontaneità e direzione sia solo apparente. Innanzitutto perché «dell’espressione “spontaneità” si possono dare diverse definizioni, perché il fenomeno cui essa si riferisce è multilaterale». ³⁴ E, d’altra parte, anche la direzione nei *Quaderni* “si dice in molti modi”: è stato opportunamente notato che per questo il termine si presenta sempre in forma aggettivata, per cui la direzione può essere «charismatica», «castale e sacerdotale», «intellettuale e morale», «culturale e morale», «sociale e statale» o appunto «consapevole», come nel nostro caso. ³⁵

³¹ Quaderno 1, § 158: *QM*, p. 165.

³² Quaderno 3, § 43 [G 42], giugno-luglio 1930 (d’ora in avanti, questa sigla seguita da un’indicazione numerica segnala i casi in cui l’ordinamento di *QC* differisce da quello stabilito nell’edizione nazionale): *QM*, pp. 477-78; il corsivo evidenzia il titolo del paragrafo.

³³ Per un approfondimento della questione cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, in particolare pp. 19-75.

³⁴ Quaderno 3, § 49 [G 48]: *QM*, p. 486.

³⁵ Cfr. la voce *Direzione*, di M. Filippini, del *Dizionario gramsciano*, a cura di G. Liguori e P. Voza,

Inoltre, prosegue Gramsci,

occorre rilevare che non esiste nella storia la “pura” spontaneità: essa coinciderebbe con la “pura” meccanicità. Nel movimento “più spontaneo” gli elementi di “direzione consapevole” sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile. Si può dire che l’elemento della spontaneità è perciò caratteristico della “storia delle classi subalterne” e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe “per sé” e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie. ~ Esiste dunque una “molteplicità” di elementi di “direzione consapevole” in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della “scienza popolare” di un determinato strato sociale, del “senso comune” ossia della concezione del mondo tradizionale di quel determinato strato.³⁶

Quindi, dopo aver rivendicato la «fecondità e la giustizia» della posizione ordinovista a riguardo, portando come argomento proprio la considerazione che questo movimento «fu accusato contemporaneamente di essere “spontaneista” e “volontarista”», oltre al fatto che esso fu capace di “educare” l’«elemento di “spontaneità”» (si noti ancora l’abbondante uso delle virgolette), Gramsci torna a riferirsi a un piano più generale, affermando:

Questa unità della “spontaneità” e della “direzione consapevole” ossia della “disciplina” è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa. - Si presenta una questione teorica fondamentale, a questo proposito: ~ la teoria moderna può essere in opposizione con i sentimenti “spontanei” delle masse? [...]. ~ Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti “spontanei”, cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento “spontaneo” delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante [...]. I movimenti “spontanei” degli strati popolari più vasti rendono possibile l’avvento al potere della classe subalterna più progredita per l’indebolimento obiettivo dello Stato. Questo è ancora un esempio “progressivo”; ma sono, nel mondo moderno, più frequenti gli esempi regressivi.³⁷

Roma, Carocci, 2009, pp. 219-21.

³⁶ Quaderno 3, § 49 [G 48]: *QM*, p. 486.

³⁷ *Ivi*, pp. 487-90.

4. Libertà e disciplina

Al nesso dialettico e non oppositivo tra spontaneità e disciplina (consapevole) corrisponde largamente quello tra libertà e disciplina (che da coercitiva deve divenire auto-imposta), il cui elemento di mediazione è costituito dai concetti di responsabilità (individuale e collettiva) e, come vedremo, di conformismo di tipo nuovo. Come Gramsci scrive tra il novembre e il dicembre del 1930 in una delle prime annotazioni del Quaderno 6, proprio a proposito del nesso *libertà-disciplina*:

Al concetto di libertà si dovrebbe accompagnare quello di responsabilità che genera la disciplina e non immediatamente la disciplina, che in questo caso si intende imposta dal di fuori, come limitazione coatta della libertà. Responsabilità contro arbitrio individuale: è sola libertà quella “responsabile” cioè “universale”, in quanto si pone come aspetto individuale di una “libertà” collettiva o di gruppo, come espressione individuale di una legge.³⁸

La disciplina alla quale si aderisce consapevolmente e responsabilmente, riconoscendone la legittimità se non la necessità (tanto più evidente nelle società di massa del tempo di Gramsci e a maggior ragione del nostro), non si oppone quindi alla libertà, come recita il *mantra* del liberalismo radicale, libertario, ma all’individualismo anarchico.³⁹ Anzi sotto questo profilo, diversi decenni prima che sulla scia di Murray Rothbard, David Friedman e Robert Nozick, si iniziasse a parlare di anarco-capitalismo,⁴⁰ si trova nei *Quaderni* la considerazione di come, a ben vedere, l’individualismo liberista e quello anarchico non siano che due facce della stessa medaglia, nella misura in cui sono espressione dell’incapacità di uscire dalla fase «economico-corporativa» (in termini leniniani, *economismo*),⁴¹ della rivendicazione dei propri interessi singolari o di gruppi ristretti, per ascendere a quella

³⁸ Quaderno 6, § 11: *QC*, p. 692.

³⁹ Per uno sviluppo di questa tesi cfr. G. Cospito, *Dalla “libertà dei moderni” alla “libertà organica”*. *La proposta teorico-politica di Antonio Gramsci*, «Studi storici», LXIV, 2023, 3, pp. 735-51.

⁴⁰ Il riferimento è innanzitutto a R. Nozick, *Anarchy, State and Utopia* (1974), trad. it. *Anarchia, stato ed utopia*, Firenze, Le Monnier, 1981, e al dibattito suscitato da questo testo.

⁴¹ Quaderno 13, §§ 17 e 18: *QC*, pp. 1580 e 1589-97. Gramsci sottolinea tuttavia che «il significato di queste due tendenze è però molto diverso: il primo è proprio di un gruppo sociale dominante e dirigente, il secondo di un gruppo ancora subalterno, che non ha ancora acquistato coscienza della sua forza e delle sue possibilità e modi di sviluppo e non sa perciò uscire dalla fase di primitivismo» (ivi, p. 1589).

propriamente politica, fatta appunto di mediazioni tra gruppi sociali e istituzioni statuali.

Individualismo al quale vengono imputati una serie di vizi che, a giudizio di Gramsci, sono peraltro tipici di «tutte le cattive tradizioni della media cultura italiana e sembra[no] aderire ad alcuni tratti del carattere italiano: l'improvvisazione, il "talentismo", la pigrizia fatalistica, il dilettantismo scervellato, la mancanza di disciplina intellettuale, l'irresponsabilità e la slealtà morale e intellettuale». A fronte di questo, «il materialismo storico distrugge tutta una serie di pregiudizi e di convenzionalità, di falsi doveri, di ipocrite obbligazioni: ma non perciò giustifica che si cada nello scetticismo e nel cinismo snobistico». Ancora una volta non si tratta di contrapporre individuo e società, esigenze del singolo e della collettività, ma quest'ultima «deve essere intesa come prodotto di una elaborazione di volontà e pensiero collettivo raggiunto attraverso lo sforzo individuale concreto, e non per un processo fatale estraneo ai singoli: quindi obbligo della disciplina interiore e non solo di quella esterna e meccanica».⁴²

È per questo che alla libertà per Gramsci non si oppone la coercizione: già nella lettera alla moglie Giulia del 30 dicembre 1929 egli infatti, scrivendo dell'educazione del figlio Delio e biasimando il fatto che questa fosse basata su una concezione eccessivamente «metafisica», costruita intorno al presupposto che nel bambino sia presente in potenza già l'uomo, del quale si pretendeva di lasciar sviluppare, con un semplice aiuto e senza «coercizioni», ciò che vi è di latente, così concludeva: «io invece penso che l'uomo è tutta una formazione storica ottenuta con la coercizione (intesa non solo nel senso brutale e di violenza esterna)».⁴³ E d'altra parte, come scriverà nel Quaderno 13, se il compito da affidare alla futura «società regolata» è quello di consentire a ogni individuo di «incorporarsi nell'uomo collettivo», questa dovrà esercitare sui singoli una «pressione educativa» tale da ottenerne «il consenso e la collaborazione, facendo diventare "libertà" la necessità e la coercizione».⁴⁴ Ma già allo stato attuale, «la coercizione è tale solo per chi non l'accetta, non per chi l'accetta».⁴⁵

⁴² Quaderno 6, § 79: *QC*, pp. 749-51 (marzo 1931).

⁴³ *LC*, p. 425.

⁴⁴ Quaderno 13, § 7: *QC*, p. 1566. È interessante osservare, alla luce di quanto vedremo più avanti, che il paragrafo in questione si intitola *Quistione dell' "uomo collettivo" o del "conformismo sociale"*.

⁴⁵ Quaderno 14, § 62 [G 65]: *QC*, p. 1725 (febbraio 1933).

5. Spontaneità e direzione

Venendo al nesso spontaneità-direzione, nel Quaderno 11, precisando quanto aveva già scritto in sede di prima stesura nel Quaderno 7 [b] nel contestare la riduzione buchariniana del marxismo a una sociologia, Gramsci sostiene che

L'azione politica tende appunto a far uscire le moltitudini dalla passività, cioè a distruggere la legge dei grandi numeri; come allora questa può essere ritenuta una legge sociologica? Se si riflette bene la stessa rivendicazione di una economia secondo un piano, o diretta, è destinata a spezzare la legge statistica meccanicamente intesa, cioè prodotta dall'accozzo casuale di infiniti atti arbitrari individuali, sebbene dovrà basarsi sulla statistica, il che però non significa lo stesso: in realtà la consapevolezza umana si sostituisce alla "spontaneità" naturalistica. Un altro elemento che nell'arte politica porta allo sconvolgimento dei vecchi schemi naturalistici è il sostituirsi, nella funzione direttiva, di organismi collettivi (i partiti) ai singoli individui, ai capi individuali (o carismatici, come dice il Michels). Con l'estendersi dei partiti di massa e il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale (cioè prodotto dall'esistenza ambiente di condizioni e di pressioni simili) diventa consapevole e critico.⁴⁶

Sugli esiti nefasti della mancanza di «direzione consapevole» Gramsci si era già soffermato in un passaggio del Quaderno 9 [b] del maggio-giugno 1932, a proposito del Risorgimento italiano, a partire da considerazioni di carattere (apparentemente) letterario, osservando come «"Stato" significa specialmente direzione consapevole delle grandi moltitudini nazionali, quindi necessario "contatto" sentimentale e ideologico con esse e in certa misura "simpatia" e comprensione dei loro bisogni ed esigenze»,⁴⁷ di cui mancano tradizionalmente gli intellettuali nostrani, determinando il carattere non nazionale-popolare della nostra letteratura. Sul piano filosofico, come si legge in un passo coevo del Quaderno 10, del giugno 1932, trascritto senza modifiche essenziali nel fondamentale paragrafo iniziale del Quaderno 11, si tratta di superare le «passioni elementari e bestiali in una concezione delle cose "ragionata", per cui, rendendosi conto della loro razionalità e necessità, non ci si abbandona ad escan-

⁴⁶ Quaderno 11, 2°, § 13 [G 25]: *QC*, p. 1430 (luglio-agosto 1932), seconda stesura del Quaderno 7 [b], § 6 [G 6] (novembre 1930).

⁴⁷ Quaderno 9 [b], § 42 [G 42]: *QC*, p. 1122.

descenze e ad atti impulsivi e irrazionali, ma si dà al proprio operare una direzione consapevole». ⁴⁸

6. Per un nuovo conformismo

Nel rivendicare l'esigenza di contemperare e uniformare le esigenze dei singoli in vista dell'utile e del benessere collettivi, Gramsci giunge a rivalutare polemicamente uno dei termini dei quali, da Mill in avanti, i teorici dell'individualismo liberale si erano serviti per denunciare i rischi di omologazione delle società democratiche prima ancora che collettivistiche: "conformismo", ⁴⁹ e che ai suoi tempi veniva impiegato da parte degli intellettuali della "vecchia" Europa per descrivere in termini negativi alcuni aspetti della nuova civiltà di massa statunitense. Negli scritti politici Gramsci aveva usato il lemma in un'accezione che non si differenzia da quella negativa – allora come ora corrente – di adeguamento passivo e spesso ipocrita alle ideologie e alle forme di pensiero e di comportamento dominanti, e che prosegue nelle fasi iniziali della riflessione carceraria: tra la metà del 1929 e il novembre 1930 Gramsci critica il «conformismo cattolico e clericale», ⁵⁰ gli intellettuali francesi «divenuti conformisti» ⁵¹ e un articolo «troppo rapido e troppo conformista»; ⁵² in negativo segnala il rischio, agli occhi degli industriali fordisti, che l'operaio dedito a lavori puramente meccanici, il «gorilla ammaestrato» di Taylor, si possa abbandonare a «un corso di pensieri poco conformista». ⁵³

L'ultimo testo citato è tratto dalla miscellanea sugli intellettuali del Quaderno 4 [c]. Nella fondamentale nota iniziale di questa sezione, Gramsci aveva preso le mosse dalla considerazione che,

nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali, così intesa, si è ampliata in misura inaudita. La formazione di massa ha standardizzato gli individui e come

⁴⁸ Quaderno 10, § 22 [G II, 21]: *QC*, p. 1259; e cfr. Quaderno 11, 1° [G 12]: *QC*, p. 1380.

⁴⁹ Cfr. innanzitutto J.S. Mill, *On liberty* (1859), trad. it. *Sulla libertà*, Milano, Bompiani, 2000, in particolare cap. III, *L'individualità come uno degli elementi del benessere*, pp. 180-233 (nelle pagine pari il testo originale, la traduzione italiana nelle dispari), in cui il filosofo britannico denuncia il rischio che il conformismo sociale riduca l'essere umano a una scimmia o a un automa. Tradotto in italiano fin dal 1865, il saggio di Mill aveva avuto molte edizioni successive, tra le quali segnaliamo quelle del 1911, per Sonzogno, e del 1925, per Piero Gobetti Editore, con prefazione di Luigi Einaudi.

⁵⁰ Quaderno 1, § 24: *QM*, p. 18 (luglio-ottobre 1929).

⁵¹ Quaderno 3, § 4: *QM*, p. 443 (maggio 1930).

⁵² Quaderno 2, § 123: *QM*, p. 375 (ottobre-novembre 1930).

⁵³ Quaderno 4 [c], § 3 [G 51]: *QM*, pp. 795-96 (novembre 1930).

qualifica tecnica e come psicologia, determinando gli stessi fenomeni che in tutte le altre masse standardizzate: concorrenza individuale che pone la necessità dell'organizzazione professionale di difesa, disoccupazione ecc.⁵⁴

A questa condizione appare impossibile sottrarsi, a meno di ricadere in atteggiamenti di un individualismo tanto anacronistico quanto velleitario, che egli vede incarnati nel superomismo dannunziano o in quello che definirà «neo-lalismo».⁵⁵ Che tale consapevolezza emerga dall'analisi critica della società americana è provato dalla prima accezione neutra del termine “conformismo”, che prelude a usi positivi, che come di consueto nel lessico gramsciano si affiancano ma non si sostituiscono a quelli corrivi, che permangono. Gramsci parte da una sorta di *case study*, le stroncature del romanzo *Babbitt* di Sinclair Lewis da parte degli intellettuali europei, per denunciare il carattere «comico, prima di essere stupido», del loro antiamericanismo. Essi non sono in grado di comprenderne la novità (al di là delle innegabili ingenuità e rozzezze), perché

non rappresentano più l'autocoscienza culturale, l'autocritica della classe dominante; sono ridiventati agenti immediati della classe dominante, oppure se ne sono completamente staccati, costituendo una casta a sé, senza radici nella vita nazionale-popolare. Essi ridono di Babbitt, si divertono della sua mediocrità, della sua ingenua stupidaggine, del suo modo di pensare a serie, della sua mentalità standardizzata. Non si pongono neanche il problema: esistono in Europa dei Babbitt? La questione è che in Europa il piccolo borghese standardizzato esiste, ma la sua standardizzazione invece di essere nazionale (e di una grande nazione come gli Stati Uniti) è regionale, è locale. I Babbitt europei sono di una gradazione storica inferiore a quella del Babbitt americano: sono una debolezza nazionale, mentre l'americano è una forza nazionale; sono più pittoreschi ma più stupidi e più ridicoli; il loro conformismo è intorno a una superstizione impudrida e debilitante, mentre il conformismo di Babbitt è ingenuo e spontaneo, intorno a una superstizione energetica e progressiva.⁵⁶

In altre parole, nel mondo moderno si è necessariamente conformisti in quanto membri di società standardizzate, ma c'è un conformismo che potremmo definire progressivo. Lo si evince dalle

⁵⁴ Quaderno 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 773.

⁵⁵ Cfr. Quaderno 9 [d], § 14 [G 132]: *QC*, p. 1193-94 (novembre 1932).

⁵⁶ Cfr. Quaderno 5, § 105: *QC*, pp. 633-35 (novembre-dicembre 1930). E cfr. il Quaderno 6, § 49: *QC*, p. 723, in cui l'opposizione non è più tra due “conformismi” ma due “filisteismi”, quello di un «paese in movimento» (gli Stati Uniti) e quello dei «paesi conservatori» (della vecchia Europa).

considerazioni generali svolte in un'annotazione del Quaderno 6 del marzo 1931:

Passato e presente ~ Continuità e tradizione - Un aspetto della questione accennata a p. 33, "Dilettantismo e disciplina",⁵⁷ dal punto di vista del centro organizzativo di un raggruppamento è quello della "continuità" che tende a creare una "tradizione", intesa, naturalmente, in senso attivo e non passivo, come continuità in continuo sviluppo, ma "sviluppo organico". Questo problema contiene in nuce tutto il "problema giuridico", cioè il problema di assimilare alla frazione più avanzata del raggruppamento tutto il raggruppamento: è un problema di educazione delle masse, della loro "conformazione" secondo le esigenze del fine da raggiungere. Questa appunto è la funzione del diritto nello Stato e nella Società; attraverso il "diritto" lo Stato rende "omogeneo" il gruppo dominante e tende a creare un conformismo sociale che sia utile alla linea di sviluppo del gruppo dirigente.⁵⁸ L'attività generale del diritto (che è più ampia dell'attività puramente statale e governativa e include anche l'attività direttiva della società civile, in quelle zone che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica, cioè nella moralità e nel costume in genere) serve a capire meglio, concretamente, il problema etico, che in pratica è la corrispondenza "spontaneamente e liberamente accolta" tra gli atti e le omissioni di ogni individuo, tra la condotta di ogni individuo e i fini che la società si pone come necessari, corrispondenza che è coattiva nella sfera del diritto positivo tecnicamente inteso, ed è spontanea e libera (più strettamente etica) in quelle zone in cui la "coazione" non è statale, ma di opinione pubblica, di ambiente morale ecc.⁵⁹

Sotto questo profilo, se una qualche sorta di conformismo (nel senso di atteggiamento e/o comportamento individuale e collettivo conforme al fine) è sempre esistito, tale tendenza nel mondo moderno è particolarmente accentuata. In un passo del Quaderno 7 [b], del novembre-dicembre 1930, Gramsci si era domandato:

nel passato esisteva o no l'uomo-collettivo? Esisteva sotto forma della direzione carismatica, per dirla con Michels: cioè si otteneva una volontà collettiva sotto l'impulso e la suggestione immediata di un "eroe", di un uomo rappresentativo; ma questa volontà collettiva era dovuta a fattori estrinseci e si componeva e scomponeva continuamente. L'uomo-collettivo odierno si forma invece essenzialmente dal basso in alto, sulla base della posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione: l'uomo rappresentativo ha anche oggi una funzione nella formazione dell'uomo-collettivo, ma inferiore di molto a quella del passato, tanto che esso può

⁵⁷ Si tratta del § 79, su cui cfr. *supra*, nota 42.

⁵⁸ Poche pagine dopo, nel § 98, una nota intitolata *I costumi e le leggi*, Gramsci parlerà espressamente di «conformismo segnato dal diritto» (*QC*, p. 773).

⁵⁹ Quaderno 6, § 84: *QC*, pp. 756-57.

sparire senza che il cemento collettivo si disfaccia e la costruzione crolli. [...] Il conformismo è sempre esistito: si tratta oggi di lotta tra “due conformismi” cioè di una lotta di egemonie [...]. Lo sviluppo delle forze economiche sulle nuove basi e l’instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le contraddizioni che non possono mancare, e avendo creato un nuovo “conformismo” dal basso, permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale.⁶⁰

È per questo che, come si legge in un passaggio del Quaderno 8 [c], del febbraio 1932, il «moderno Principe» si deve porre

la questione dell’uomo collettivo, cioè del “conformismo sociale” ossia del fine di creare un nuovo livello di civiltà, educando una “classe politica” che già in idea incarna questo livello: quindi questione della funzione e dell’atteggiamento di ogni individuo fisico nell’uomo collettivo.⁶¹

Si tratta in definitiva di lottare contro il conformismo «autoritario» e «retrivo» per approdare all’«uomo-collettivo», sviluppando l’«individualità» e una «personalità critica».⁶²

Vediamo ora come questa evoluzione prosegue e si precisa nella riscrittura dei quaderni «speciali», a partire dal lungo paragrafo iniziale del Quaderno 11, del giugno-luglio 1932, e in particolare nella *Nota I* aggiunta rispetto ai testi di prima stesura:

Per la propria concezione del mondo si appartiene sempre a un determinato aggruppamento, e precisamente a quello di tutti gli elementi sociali che condividono uno stesso modo di pensare e di operare. Si è conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. La questione è questa: di che tipo storico è il conformismo, l’uomo-massa di cui si fa parte? Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composita in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell’uomo delle caverne e principii della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. Criticare

⁶⁰ Quaderno 7 [b], § 12 [G 12]: *QC*, pp. 862-63. Sul nesso tra il concetto di egemonia e le diverse accezioni di conformismo, si veda P. Maltese, *Egemonia e conformismo nel Gramsci di Mario Alighiero Manacorda*, «Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane», XIII, 2022, 2, pp. 24-58.

⁶¹ Quaderno 8 [c], § 52 [G 52]: *QC*, p. 972. Ma si veda anche la riscrittura di questo testo, contenuta nel Quaderno 13, § 7, in cui secondo Ragazzini, *Leonardo nella società di massa*, cit., p. 20, si verificherà «una esplosione concettuale rispetto alla prima stesura».

⁶² Cfr. Quaderno 9 [b], § 23 [G 23]: *QC*, p. 1111.

la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito.⁶³

Quindi, in un paragrafo scritto *ex novo* nella sezione miscelanea dello stesso Quaderno 11 tra l'agosto-dicembre 1932, in cui prosegue il confronto e l'assimilazione critica di alcune istanze dell'etica kantiana iniziato negli scritti giovanili,⁶⁴ Gramsci afferma che queste si potranno realizzare in pieno solo una volta instaurato «un conformismo “mondiale”», che superi ogni differenza tra generi, classi e nazioni.⁶⁵

7. Conformismo, libertà e disciplina

Come accade spesso nei *Quaderni*, l'esito finale – sia pure provvisorio – dell'evoluzione del pensiero gramsciano è affidato a note di stesura unica contenute negli ultimi miscelanei e in quello «speciale» *sui generis* che è il Quaderno 29, compilato nell'aprile 1935 con sole note di nuova stesura, con il quale di fatto si chiude – o meglio si interrompe – la riflessione carceraria. In un passo del Quaderno 14 del febbraio 1933, Gramsci lega tutte le parole-chiave finora prese in considerazione, muovendo da considerazioni critico-letterarie e allargandole presto al nesso tra letteratura e società:

Critica letteraria. Sincerità (o spontaneità) e disciplina. La sincerità (o spontaneità) è sempre un pregio e un valore? È un pregio e un valore se disciplinata. Sincerità (e spontaneità) significa massimo di individualismo, ma anche nel senso di idiosincrasia (originalità in questo caso è uguale a idiotismo). L'individuo è originale storicamente quando dà il massimo di risalto e di vita alla “socialità”, senza cui egli sarebbe un “idiota” (nel senso etimologico, che però non si allontana dal senso volgare e comune). C'è dell'originalità, della personalità, della sincerità un significato romantico, e questo significato è giustificato storicamente in quanto nacque in opposizione con un certo conformismo essenzialmente “gesuitico”: cioè *un conformismo artificioso, fittizio, creato superficialmente per gli interessi di un piccolo gruppo o cricca, non di una avanguardia. C'è conformismo “razionale” cioè rispondente alla necessità, al minimo sforzo per ottenere un risultato utile e la disciplina di tale conformismo è da esaltare e promuovere, è da fare diventare*

⁶³ Quaderno 11, 1° [G 12]: *QC*, p. 1376. È in tal senso che Gramsci interpreta la celebre affermazione marx-engelsiana sul proletariato come erede legittimo della filosofia classica tedesca.

⁶⁴ Per un approfondimento della questione rimando a G. Cospito, «Che cos'è l'uomo?». Motivi kantiani negli scritti di Antonio Gramsci, «Il cannocchiale Rivista di studi filosofici», XLVIII, 2012, 3, pp. 57-76; Id., *The problem of the revolution in Gramsci (between Kant and Marx)*, «Kantian Journal», vol. XLI, 2022, 1, pp. 147-70.

⁶⁵ Quaderno 11, 6°, § 9 [G 58]: *QC*, p. 1484.

“spontaneità” o “sincerità”. *Conformismo significa poi niente altro che “socialità”, ma piace impiegare la parola “conformismo” appunto per urtare gli imbecilli.* Ciò non toglie la possibilità di formarsi una personalità e di essere originali, ma rende più difficile la cosa. È troppo facile essere originali facendo il contrario di ciò che fanno tutti;⁶⁶ è una cosa meccanica. È troppo facile parlare diversamente dagli altri, essere neolalici, il difficile è distinguersi dagli altri senza perciò fare delle acrobazie. Avviene proprio oggi che si cerca una originalità e personalità a poco prezzo. Le carceri e i manicomi sono pieni di uomini originali e di forte personalità. Battere l’accento sulla disciplina, sulla socialità, e tuttavia pretendere sincerità, spontaneità, originalità, personalità: ecco ciò che è veramente difficile e arduo. Né si può dire che il conformismo è troppo facile e riduce il mondo a un convento. Intanto: qual è il “vero conformismo”, cioè qual è la condotta “razionale” più utile, più libera in quanto ubbidisce alla “necessità”? Cioè quale è la “necessità”? Ognuno è portato a far di sé l’archetipo della “moda”, della “socialità” e a porsi come “esemplare”. Pertanto *la socialità, il conformismo, è il risultato di una lotta culturale (e non solo culturale), è un dato “oggettivo” o universale, così come non può non essere oggettiva e universale la “necessità” su cui si innalza l’edificio della libertà.*⁶⁷

Sul nesso tra conformismo linguistico, tecnico e sociale, già sottolineato da Ragazzini in relazione al taylorismo e al fordismo,⁶⁸ Gramsci ritorna un’ultima volta nel Quaderno 29, in polemica con Panzini e la sua *Guida alla Grammatica italiana*.⁶⁹

Quante forme di grammatica possono esistere? Parecchie, certamente. C’è quella “immanente” nel linguaggio stesso, per cui uno parla “secondo grammatica” senza saperlo, come il personaggio di Molière faceva della prosa senza saperlo. [...] In realtà oltre alla “grammatica immanente” in ogni linguaggio, esiste anche, di fatto, cioè anche se non scritta, una (o più) grammatica “normativa”, ed è costituita dal controllo reciproco, dall’insegnamento reciproco, dalla “censura” reciproca, che si manifestano con le domande, “Cosa hai inteso, o vuoi dire?”, “Spiegati meglio”, ecc., con la caricatura e la presa in giro, ecc.; tutto questo complesso

⁶⁶ È possibile cogliere qui un’eco dell’elogio dell’eccentrico proposto in contrapposizione alla mediocrità e all’omologazione delle masse, sulla scia delle considerazioni di von Humboldt sul “genio” e di Tocqueville sul rischio della dittatura della maggioranza nei regimi democratici: «proprio perché l’opinione fa dell’eccentricità qualcosa di biasimevole, è preferibile, al fine di spezzare questo tipo di tirannia, che gli uomini siano eccentrici» (Mill, *Sulla libertà*, cit., p. 213).

⁶⁷ Quaderno 14, § 58 [G 61]: *QC*, pp. 1719-21, cors. miei. Per una trattazione complessiva delle accezioni di *conformismo* nei *Quaderni*, da quelle più vicine al senso comune a quella esemplificata dalla citazione riportata sopra, cfr. la relativa voce del già citato *Dizionario gramsciano*.

⁶⁸ Cfr. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa*, cit., pp. 83-87.

⁶⁹ Non potendo diffondermi sulla questione, rimando a R. Martinelli, *Un dialogo tra grammatici. Panzini e Gramsci*, «Belfagor», XLIV, 1989, 6, pp. 681-88; G. Schirru, *Per la storia e la teoria della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci*, in *Linguistica educativa. Atti del XLIV congresso internazionale di studi della Società di Linguistica italiana* (Viterbo, 27-29 settembre 2010), Roma, Bulzoni, 2012, pp. 77-90.

di azioni e reazioni confluiscono a determinare un conformismo grammaticale, cioè a stabilire “norme” o giudizi di correttezza o di scorrettezza, ecc. Ma questo manifestarsi “spontaneo” di un conformismo grammaticale, è necessariamente sconnesso, discontinuo, limitato a strati sociali locali o a centri locali, ecc. [...]. La grammatica normativa scritta è quindi sempre una “scelta”, un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale. Potrà discutersi sul modo migliore di presentare la “scelta” e l’“indirizzo” per farli accettare volentieri, cioè potrà discutersi dei mezzi più opportuni per ottenere il fine; non può esserci dubbio che ci sia un fine da raggiungere che ha bisogno di mezzi idonei e conformi, cioè che si tratti di un atto politico.⁷⁰

Nella conclusione di questo passaggio è possibile cogliere un’altra ragione che induce l’autore dei *Quaderni*, nella seconda fase della sua riflessione carceraria, a ripensare in termini positivi il termine “conformismo”, vale a dire la sua derivazione da “conforme”, lemma a sua volta che Gramsci tende a connettere, machiavellicamente, da una parte al nesso tra mezzi e fini, dall’altra al necessario “riscontro” tra “tempi” e “disegni”, rievocando certo consapevolmente il venticinquesimo capitolo del *Principe*:

Credo ancora, che sia felice quello, il modo del cui procedere suo si riscontra con la qualità de’ tempi, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. [...] E vedesi ancora duoi rispettivi, l’uno pervenire al suo disegno, l’altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studi, essendo l’uno rispettivo, l’altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi che si *conformino* o no col procedere loro. [...] Conchiudo adunque, che, variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici.⁷¹

D’altra parte, come ha ricordato ancora recentissimamente Marcello Mustè, nella sezione sul processo lavorativo semplice del primo libro del *Capitale* di Marx Gramsci poteva trovare uno spunto analogo in riferimento alla «determinazione di una prassi razionale, che includeva, in maniera costitutiva, il momento di una “ideazione” e di una “volontà conforme allo scopo”, cioè un sapere incorporato nell’attività elementare del lavoro concreto».⁷² È per questo che per

⁷⁰ Quaderno 29, § 2: *QC*, pp. 2342-44.

⁷¹ N. Machiavelli, *Il Principe*, ora in *Tutte le opere*, secondo l’edizione di M. Martelli, Milano, Bompiani, 2018, p. 33, cors. mio).

⁷² M. Mustè, *Intellettuali e filosofia della praxis. Note per un bilancio*, in G. Vacca, *Astratti furori e*

lui il “conformismo”, rettamente inteso, costituisce un efficace antidoto agli eccessi opposti del volontarismo e del fatalismo, oltre che il necessario *trait-d’union* tra spontaneità e direzione consapevole, libertà e necessità, che ne permette la traduzione reciproca superando la contrapposizione iniziale.